sette sere qui

il Castoro

settesere qui · 21 marzo 2025 · Numero 11

Pensare per Progettare - Progettare per Costruire

Giornale degli studenti del Liceo «Torricelli-Ballardini» di Faenza - Anno XI - Numero 1 - Periodico

Nonostante i crimini di guerra, a Grazzano Badoglio i cittadini non hanno mai voluto cambiare il nome del Comune

Quei conti da fare con il passato nel paese del «Maresciallo d'Italia»

Emanuele Malavolti

Il Comune di Grazzano Badoglio, in provincia di Asti, non si è sempre chiamato così. Prima del 1938 era Grazzano Monferrato, quindi l'intitolazione al maresciallo Pietro Badoglio è avvenuta nell'anno delle leggi razziali. Non stupisce questa scelta, considerando il contesto storico di quegli anni, ancora in pieno ventennio fascista. Stupisce oggi. Infatti, nonostante siano passati 80 anni dalla fine di Mussolini, un Comune italiano di 600 abitanti porta il nome di un responsabile di crimini di guerra. Badoglio, che già si era distinto in ambito militare, è oggi ricordato più che altro per avere ricevuto l'incarico di capo del governo da Vittorio Emanuele III, dopo la destituzione di Mussolini. Badoglio governò a fianco del re nel Regno del Sud, presidiato dagli alleati, all'indomani dell'armistizio di Cassibile e della fuga a Brindisi. Forse molti italiani non ricordano che, pochi anni prima, fu Commissario dell'Africa orientale italiana e primo viceré d'Etiopia fino al giugno del 1936, quando gli subentrò Rodolfo Graziani, che fu poi responsabile di massacri ai danni della popolazione locale. Anche il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio si era macchiato di crimini di guerra, ordinando di sganciare bombe all'iprite sulla popolazione etiope. Ciascuna di esse pesava 280 chili e conteneva circa 216 kg di iprite. Gli ordigni venivano lanciati direttamente dagli aerei, esplodendo a circa 200 metri dal suolo. Ogni bomba irrorava goccioline di liquido corrosivo (e, quindi, mortale) su un'area ellittica di circa 500/800 metri per 100/200 metri. Gli effetti duravano diversi giorni: per questo motivo, l'iprite era usata solo lontano dal fronte, in modo che non potesse colpire soldati italiani. Nell'area sottoposta al bombardamento la morte era sicura e la popolazione, inerme, non poté che subire questi attacchi criminali. Per modificare la denominazione di un Comune, è necessario, nelle regioni a statuto ordinario, rivolgersi alla popolazione e indire un referendum. Lo ha stabilito la Consulta l'8 luglio 2004 con la sentenza n. 237. Perciò, per cambiare il nome del Comune di Grazzano Badoglio, servirebbe un'iniziativa del sindaco e della giunta comunale, qualora i cittadini ne manifestino l'intenzione. Abbiamo contattato Mauro Rodini, il sindaco, per chiedergli se siano mai state avanzate proposte in tal senso. Il primo cittadino, dopo 10 giorni, ha evaso la nostra domanda, rispondendo laconicamente che preferisce «spendere le sue energie per amministrare al meglio il Comune». Abbiamo allora rivolto la stessa domanda ad Alberto Cirio, presidente della Regione Piemonte, guidata da una giunta di centrodestra. «Ricordo che nel 2016 - ha risposto - ci fu una petizione online con la richiesta di cambiare il nome al paese astigiano, a cui però la comunità grazzanese, che ritengo l'unica deputata a scegliere come si deve chiamare il Comune nel quale vive, si oppose con forza. A seguito della vostra sollecitazione, mi sono confrontato con il sindaco, il quale mi ha ribadito che i cittadini non hanno mai manifestato alcuna volontà di modificare il nome Grazzano Badoglio. Qualsiasi iniziativa di diversa origine – conclude - sarebbe quindi un'ingerenza nell'autodeterminazione di un Comune e dei suoi residenti». La parola agli storici. Per il professore Paolo Bertella Farnetti, docente di Storia contemporanea all'università di Modena e Reggio Emilia, «Badoglio, rispetto a Graziani, è stato certamente un personaggio che in Africa ha compiuto dei crimini, che in Italia non sono stati visti e puniti come tali, non accogliendo per esempio le richieste avanzate dall'Etiopia. Ma, a differenza di Graziani, non ha collaborato con i nazisti e dopo l'armistizio è stato considerato dai fascisti un traditore. Graziani invece - prosegue - è stato processato e condannato, anche se per poco. Vista la fatica fatta per contrastare il sacrario di Affile e il periodo storico che stiamo attraversando, personalmente non incoraggerei una battaglia sul nome». Il professore si riferisce alla vicenda giudiziaria che ha visto protagonista il piccolo Comune laziale di Affile dove, nel 2018, il sindaco Ercole Viri e due assessori vennero condannati in primo grado per apologia del fascismo, riguardo la costruzione, con fondi regionali, di un mausoleo dedicato al gerarca fascista Rodolfo Graziani, viceré di Etiopia tra il '36 e il '37 e responsabile di crimini di guerra nel paese, quali il massacro di Debra Libanós. La sentenza, confermata in Appello, nel 2020 è stata annullata con rinvio in Cassazione. Di parere diverso da Bertella Farnetti è lo storico del razzismo Gianluca Gabrielli: «Molte – afferma - sono le ragioni critiche, che consiglierebbero una rivalutazione e un cambiamento. Prima di tutto quella del 1938 era una scelta orgogliosamente fascista, che ha poco senso mantenere in epoca repubblicana e democratica. Il secondo motivo risiede nelle pesanti responsabilità di Badoglio nella storia coloniale italiana, sia di epoca liberale (campagna del Corno d'Africa alla fine dell'Ottocento e campagna di Libia nel 1911-12), sia soprattutto con le armate fasciste, che si macchiarono sia della ferocissima repressione della resistenza senussita in Cirenaica, con la decisione di deportare le popolazioni nomadi del Gebel (100 mila persone), sia della campagna di conquista dell'Etiopia, usando anche le armi chimiche, proibite dalle convenzioni internazionali. In questo senso - prosegue Gabrielli - è ancora oggi agghiacciante leggere le parole scritte da Badoglio al generale Graziani il 20 giugno 1930 con l'ordine di deportare le popolazioni del Gebel: «Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso tra formazioni ribelli e popolazione sottomessa. Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento, che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla sino alla fine, anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica». Non tutta la popolazione però, ma 40mila delle 100mila persone deportate non fecero ritorno. Il fatto che Badoglio non sia mai stato considerato un criminale di guerra risiede nel ruolo che ebbe nell'estate del 1943, nel burrascoso passaggio dal regime fascista all'armistizio con le forze Alleate, ma anche in questo caso non si possono dimenticare i termini catastrofici e micidiali delle modalità di comunicazione pubblica dell'armistizio e la vergognosa fuga da Roma. Per questi motivi - conclude lo storico - la cancellazione del nome di Badoglio dal nome della cittadina, ripristinando il riferimento precedente, non avrebbe certo il significato di cancellare il passato, quanto quello di fare finalmente i conti con esso, correggendo una scelta imperialista fatta, al culmine del regime fascista, da personale politico di nomina fascista». Badoglio morì l'1 novembre del 1956, il funerale si svolse con la presenza dei rappresentanti del governo e con tutti gli onori militari. Nel cimitero di Grazzano è presente una cappella con le spoglie del generale e di altri familiari. La sua casa, nel 1991, è diventata un centro culturale, per conto della fondazione a lui intitolata, dove si trova anche il Museo Storico Badogliano. Mentre il 26 febbraio scorso il Comune di Salò, epicentro della Repubblica Sociale Italiana, ha revocato la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, a Grazzano si tengono stretta la memoria di Pietro Badoglio.





MUSEO STORICO BADOGLIANO

EDITORIALE

Disegno di legge Sicurezza democrazia o democratura?

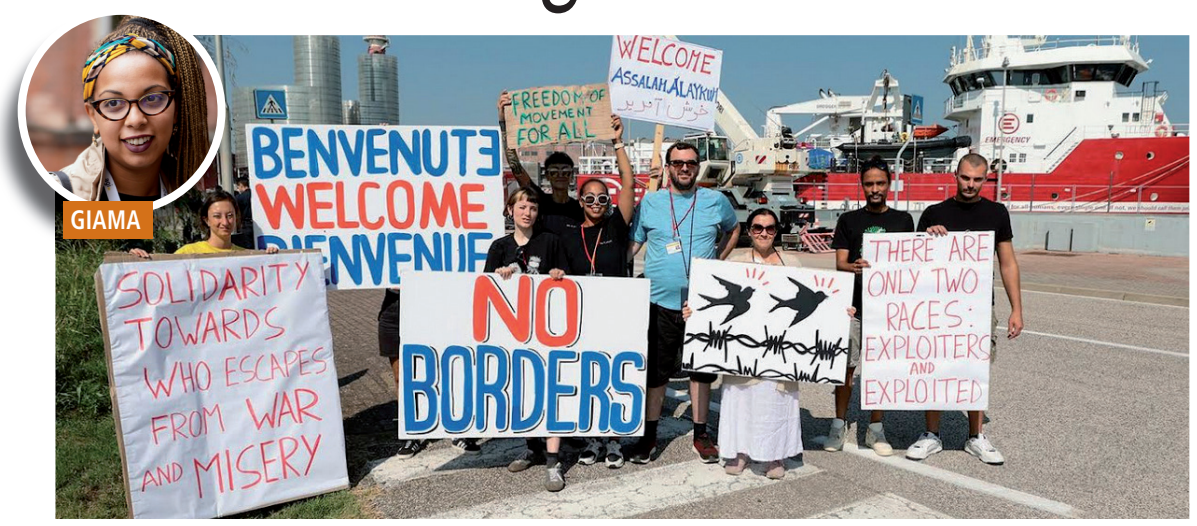
Emma Albonetti

Con le intifada studentesche a supporto del popolo palestinese e le numerose manifestazioni di dissenso portate in piazza nell'ultimo anno, in Italia abbiamo assistito ad un nuovo apice di scontri tra autorità statali e cittadini militanti. Malgrado le immagini di giovani bistrattati dalle forze dell'ordine abbiano circolato profusamente, il Governo attuale ha deciso di imporre un disegno di legge che non solo costituisce un tentativo di minare le voci dissenzienti, ma soprattutto va a tutelare coloro che perpetrano un abuso della propria autorità. La natura liberticida del nuovo Ddl Sicurezza 1660 non è un messaggio intimidatorio passeggero, ma un atto che legalizza il consolidamento di uno stato di polizia, che va formandosi da decenni. Basti pensare a quanto le manganellate contro la mobilitazione studentesca di Pisa dello scorso febbraio abbiano risollevato i fantasmi del G8 di Genova del 2001, per cui lo Stato italiano subì delle condanne in sede civile. Più recente è il tentativo del Governo di vittimizzare i corpi di polizia, proponendo di abrogare la tanto auspicata legge sulla tortura del 2017, poiché definita troppo restrittiva, con conseguenti appelli da parte di associazioni come Antigone. Nel Decreto Sicurezza viene poi resa facoltativa la body cam (art. 21) e, nonostante le sollecitazioni di Amnesty, non ci sono stati provvedimenti per l'inserimento di codici identificativi a tutela della trasparenza. La mozione prevede inoltre inasprimenti delle pene e nuove fattispecie di reati che criminalizzano atti di rimostranza: i blocchi stradali, l'opposizione a opere pubbliche (legge ad hoc a protezione del progetto del ponte sullo stretto di Messina) così come le rivolte, anche passive, all'interno di istituzioni penitenziarie, sono punibili a titolo di illecito penale. Per usare l'analogia della rana bollita di Noam Chomsky, siamo sottoposti a continue tecniche di manipolazione di massa, che mirano a inibire la nostra percezione della realtà, che si dimostra essere una pentola di acqua bollente in cui ogni conflitto muore e con lui la libertà. Troppo spesso dimentichiamo infatti che dalla disobbedienza civile si leva il cambiamento e che le divergenze sono segno di una società sana in cui perdura la libertà di opinione, degna di uno stato di diritto, quale l'Italia si dichiara.



Ilaria Mohamud Giama al porto di Ravenna in soccorso ai migranti

«L'assegnazione di porti distanti allontana le Ong dal Mediterraneo»



Arua Charfi

Ilaria Mohamud Giama, ventinovenne faentina, laureata in Scienze politiche e ora studentessa di Geografia, da anni è impegnata sul campo nel supporto ai migranti, operando nei porti e documentando sia le difficoltà dei soccorritori che delle persone che arrivano. Di recente ha realizzato un reportage sugli *hotspot* in Albania, analizzando le politiche migratorie europee e italiane. Giama ha da poco tenuto una conferenza al liceo Torricelli-Ballardini, offrendo agli studenti un'occasione di confronto su un tema spesso frainteso e strumentalizzato. In questa intervista ci racconta la sua esperienza al porto di Ravenna dove, dal 31 dicembre 2022, sono state dirottate 17 imbarcazioni, 1.750 persone di cui almeno 300 minori.

Cosa l'ha spinta a diventare attivista e a concentrarsi sul tema dell'immigrazione?

«È un tema che sento mio, dato che ho un *background* migratorio. Nonostante non mi abbia mai coinvolto in prima persona, mi è sempre interessato. Negli ultimi anni, inoltre, la situazione è diventata sempre più mediatica e complessa e questo mi ha spinto a impegnarmi attivamente».

Può descrivere brevemente cosa accade nei porti italiani in cui opera?

«Tante persone cercano di raggiungere l'Europa, attraverso la rotta mediterranea, spesso dopo viaggi che iniziano molto prima delle coste del Nord Africa. Io opero al porto di Ravenna, che rappresenta una novità nel sistema di accoglienza: qui arrivano solo navi delle Ong, che negli ultimi anni sono state dirottate anche al nord Italia dal sud, dove invece arriva ogni tipo di imbarcazione. Dopo lo sbarco, le persone vengono identificate, ma qui non c'è un *hotspot* fisso, quindi questa procedura ogni volta si fa in un posto diverso. In seguito vengono trasferite in strutture di accoglienza, spesso anche fuori dall'Emilia Romagna».

C'è una collaborazione efficace con le istituzioni italiane ed europee?

«La collaborazione tra istituzioni e Ong c'è sempre stata e c'è tuttora, infatti qualsiasi Ong o imbarcazione in mare deve coordinarsi necessariamente con le istituzioni. Tuttavia, negli ultimi 10 anni, l'approccio è cambiato: l'ultima collaborazione proattiva, non criminalizzante per le Ong, è stata nel 2014 con l'operazione *Mare Nostrum*, che era volta a coordinare tutte le navi del Mediterraneo, per portare a termine le missioni di *search and rescue*. Dal 2015 le politiche europee e italiane hanno avuto un approccio diverso: se prima si parlava di ricerca e soccorso, da quel momento si è iniziato a parlare di difesa dei confini».

Quali sono le principali sfide che affrontano gli attivisti nel lavorare in questo campo?

«La difficoltà più grande è che l'attivismo e le Ong sono sempre più criminalizzati, sia dall'opinione pubblica, influenzata da media e istituzioni, sia da scelte governative. In particolare la chiusura di *Mare Nostrum* ha segnato l'inizio di politiche che ostacolano il nostro lavoro».

L'Italia come sta gestendo l'arrivo dei migranti nei suoi porti?

«Innanzitutto è importante chiarire un concetto: si parla spesso di *crisi migratoria* ma il termine crisi, per definizione, implica una durata limitata, mentre questo è un fenomeno che va avanti da trent'anni. Il sociologo Douglas Massey sostiene che il genere umano è una specie migratoria e le migrazioni sono un processo naturale. Tuttavia i media hanno contribuito a rappresentare questo processo come un'invasione da fermare. Di pari passo va anche la legislazione, adottando delle logiche e dei dispositivi sempre più restrittivi e securitari, che portano a limitare la libertà di movimento delle persone. Queste misure restrittive, non solo non raggiungono gli obiettivi prefissati, ma hanno portato alla chiusura di frontiere e ad altri effetti indesiderati. Un esempio è il *cage effect*: le persone irregolari in un territorio tendono a non spostarsi, per paura di essere scoperti e delle conseguenze che ne derivano.

Ha accennato ai media: alcuni descrivono le persone che raggiungono le nostre coste con il termine migrante irregolare...

«Sì, il concetto stesso di *migrante irregolare* è una costruzione normativa: nessuno è irregolare per natura, ma lo diventa solo perché una legge definisce la sua presenza come tale. Un altro problema è che non ci sono vie legali per entrare in Europa. Oggi chi vuole farlo per motivi umanitari, teoricamente, dovrebbe chiedere un visto all'ambasciata di competenza, ma questa possibilità non esiste. Anche chi ha diritto allo status di rifugiato lo può ottenere solo dopo essere già arrivato, il che significa che le persone sono forzate a entrare irregolarmente. Tutto questo meccanismo si autoalimenta: trattando la migrazione come una crisi da contenere, si perpetua la percezione di crisi, senza trovare una soluzione strutturale».

Il Decreto sicurezza e il Codice di condotta sulle Ong hanno influito sul lavoro che fa nei porti?

«Sì. Prima dell'introduzione di queste politiche, non ero attiva nei porti, anche perché nessuno poteva immaginare che le ong potessero arrivare così a nord. Queste nuove disposizioni hanno quindi portato alla creazione di una sorta di comitato cittadino, che accoglie e supporta i migranti al porto di Ravenna: offriamo loro acqua e consegniamo a tutti una cartolina informativa, con una carta geografica per orientarsi e numeri utili. Per le Ong queste politiche hanno avuto un impatto importante: l'assegnazione di porti più lontani implica un enorme consumo di carburante, prolunga la sofferenza delle persone e soprattutto tiene le Ong lontane dal Mediterraneo, che è la zona più problematica. A conferma di ciò la nave Geo Barents di Medici Senza Frontiere ha annunciato che non opererà più nel Mediterraneo a causa dei costi elevati e dell'inefficacia operativa».

Quali sono le principali criticità legate all'elenco dei cosiddetti 'paesi sicuri' del decreto legge?

«Per rispondere mi rifaccio alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, che spiega che le richieste di asilo devono essere valutate caso per caso e non in termini generali. Ciò significa che non si può stabilire a priori che un paese è sicuro per tutti ed è stato ribadito dalla sentenza della Corte di Giustizia europea del 4 ottobre scorso. Di conseguenza l'elenco dei paesi sicuri è in contrasto con le norme europee e ciò crea una problematicità. Questo è anche uno dei motivi per cui tutti i tentativi dell›operazione Albania sono falliti: perché non si rispettano i principi europei».

Quali difficoltà ha affrontato nel realizzare il reportage sugli *hotspot* in Albania?

«La principale è stata entrare in contatto con gli attivisti albanesi, pochi e diffidenti, a causa della scarsa accettazione dell'attivismo nel paese. Ciò ha reso complicato spiegare il nostro lavoro, anche perché molte persone erano poco informate sul tema. Non abbiamo avuto contatti diretti con le autorità locali, ma abbiamo parlato con lavoratori e abitanti, riscontrando difficoltà nel reperire informazioni. Inizialmente, solo la stampa italiana trattava l'argomento e molti, a Shengjin, vicino al porto, non sapevano nemmeno dell'esistenza di un hotspot».

Il racconto della volontaria polacca Agnieszka

«Dispensiamo umanità al confine»

Mikolaj Piotr Nowacki



Prima di marzo 2024, sono state documentate 116 morti al confine in quattro paesi: Bielorussia, Lettonia, Lituania e Polonia. Dal 2021, il confine polacco-bielorusso, è diventato uno dei fronti più caldi delle odierne migrazioni. La situazione si è esacerbata nel 2023, con l'arrivo di persone in fuga dal regime talebano dell'Afghanistan. I migranti affrontano condizioni immaginabili, con rigidi inverni sotto zero. Agnieszka Rudzińska Jobda, una volontaria 48enne di Varsavia ha aderito all'iniziativa Zupa na Granicę, un gruppo di volontari che porta cibo in loro soccorso. Ci racconta della sua esperienza sul confine, vicino allo scudo orientale, il muro che divide la Polonia dalla Bielorussia.

Cosa fa di preciso sul confine?

«Lavoro per l'iniziativa Zupa na Granicę (La minestra sul confine), attiva dal 20 ottobre 2021 e che coinvolge persone di Varsavia e dintorni. Queste ultime preparano zuppe o pasti densi, che vengono poi confezionati in contenitori da un litro e inviati nella regione di Podlasie, al confine con la Bielorussia. Una parte del cibo è destinata alle persone bloccate sul confine, un'altra agli attivisti stessi, che, dopo un'intera notte nei boschi, necessitano di nutrirsi. Mi sono unita a questo progetto un mese dopo il suo inizio. Inizialmente cucinavo, ma dal 18 novembre mi occupo di consegnare il cibo alle basi di attivisti disseminate sul territorio. Solitamente, il venerdì carico la mia macchina e il sabato mattina parto per Podlasie. Ogni base ha esigenze specifiche: alcune richiedono solo pasti vegani, altre cibo Halal, perché molti dei migranti sono di fede musulmana».

Ha mai oltrepassato il confine con la Bielorussia?

«Sono stata in Bielorussia per motivi personali, ma non per dispensare aiuti. Attualmente sarebbe molto rischioso farlo, soprattutto a causa della guerra in Ucraina. In ogni caso, molti migranti riescono ad attraversare il confine e arrivare in Polonia, dove possiamo fornire loro assistenza senza correre rischi».

Ciò che fate è illegale? La polizia interviene?

«Durante il mio primo viaggio, attraversando il confine tra la regione di Mazovia e Podlasie, sono stata più volte fermata da una pattuglia, volevano assicurarsi che non trasportassi persone. In generale, controllano a lungo i documenti, bloccano l'auto impedendoti di scendere e ti osservano con il dito sul grilletto. Ho capito che bisogna avere i nervi saldi, perché non stiamo facendo nulla di illegale: trasportare minestre non è un crimine. Gli attivisti mi hanno poi insegnato che, se un militare si rifiuta di identificarsi, bisogna chiamare la polizia. È fondamentale chiedere sempre il motivo del fermo, perché non hanno il diritto di accusarti di trasportare 'immigrati illegali'».

Come si comporta la guardia di confine?

«La scorsa primavera è stata istituita la cosiddetta 'zona rossa', che impedisce a civili e attivisti di avvicinarsi al confine, costringendoli a fermarsi fino a oltre un chilometro prima. Al momento, solo i giornalisti possono accedere alla zona, ma devono essere avere il permesso della guardia di frontiera. In ogni caso, anche se ottengono l'autorizzazione, vengono scortati da una pattuglia in un luogo preciso e in una data prestabilita. Una tale rigidità rende impossibile documentare davvero la situazione. Nessuno, quindi, sa con certezza cosa accada lungo il muro. Prima della costruzione dello stesso, però, la situazione era molto grave. Le forze dell'ordine ricorrevano spesso alla violenza e approfittavano in modo spregiudicato della disperazione delle persone, vendendo un pezzo di pane a 20 euro, quando, in Polonia, un pane intero costa circa 1,50 euro. Sono state diffuse delle immagini che denunciavano tali speculazioni, ed è in seguito a ciò che il governo ha istituito, in una sola settimana, la "zona rossa"».

Le persone in Polonia sono consapevoli di quello che sta accadendo? In Italia, ad esempio, non se ne parla affatto.

«Sì, ne sono consapevoli, ma un'indifferenza generale regna sovrana. L'attenzione mediatica, infatti, si concentra sul tema solo a seguito di avvenimenti particolarmente rilevanti, come quando, dietro la casa di un contadino polacco di confine, è stata scoperta una famiglia afghana di sette persone. Erano bloccati in un limbo: non potevano né restare in Polonia, né tornare in Bielorussia, perché sarebbero stati respinti. Poco dopo, però, la notizia è caduta nel dimenticatoio. I media, poi, sono utilizzati dal governo per diffondere immagini e video propagandistici che dipingono i migranti come persone selvagge e senza scrupoli. Una delle foto diffuse mostrava una persona di carnagione scura accoppiarsi con una mucca. In seguito, si è scoperto che l'immagine era falsa. Non è stato l'unico caso di propaganda: dopo la morte di un soldato polacco al confine, il governo ha raccontato che era stato un migrante ad accoltellarlo. Secondo i locali, invece, il soldato era un intermediario pagato dai bielorussi per aiutare i migranti a entrare in Polonia in cambio di denaro. Durante un tentativo di attraversamento, un migrante lo avrebbe accidentalmente ferito a morte nel tentativo di tagliare il filo spinato con un coltello».

Ora che c'è un nuovo governo, che si dichiara di centro-sinistra, è cambiato qualcosa?

«Il nuovo esecutivo aveva promesso un approccio diverso, ma gli abusi perpetrati dai soldati, come l'uso di gas sui genitali o il taglio delle suole per impedire ai migranti di camminare, continuano. La tendenza è, poi, quella di insabbiare o minimizzare la violenza delle forze armate. Quando un soldato ubriaco ha sparato 70 colpi contro un'auto civile, il governo ha, infatti, preferito concentrarsi su chi ha cercato di fermare il militare, piuttosto che sull'aggressione stessa. Nulla, quindi, è cambiato e la maggioranza della popolazione sembra schierarsi contro i migranti, rendendo impopolari le voci fuori dal coro».

Con la ricercatrice all'Università di Bologna Elisa Attanasio sulla rotta balcanica

I migranti lo chiamano «game», ma può costare seriamente la vita

Simona Farneti

Non è un gioco, ma lo chiamano così: alla rotta migratoria nei Balcani è stato attribuito il nome game. «Le vie sono talmente difficili, i respingimenti frequenti e gli stalli continui, che si è cominciato a usare questo termine per indicare, appunto, il 'gioco' delle partenze, degli attraversamenti rischiosi, dei ritorni aleatori e delle attese insensate, forse per esorcizzarne la tragicità». Queste le parole di Elisa Attanasio, ricercatrice in Letteratura italiana contemporanea all'università di Bologna e da anni attivista e volontaria sul corridoio migratorio nei Balcani. A pochi mesi dalla pubblicazione del suo reportage Sulla rotta balcanica, la redazione de Il Castoro le ha rivolto alcune domande di approfondimento. Servendosi di testi e di fotografie, Attanasio ha infatti documentato quello che, a causa dell'instabilità politica, sociale ed economica in varie regioni del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Asia, è diventato il più importante corridoio migratorio via terra. Ogni anno, infatti, più di 145.000 persone percorrono questa rotta, nata negli anni '90 con l'intensificarsi dei conflitti nei Balcani e la disgregazione della Jugoslavia. L'itinerario collega la Grecia all'Europa occidentale, attraverso Bulgaria, Romania, Albania, Macedonia settentrionale, Kosovo, Montenegro, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Slovenia e Croazia.

Come nasce l'idea di documentare il tuo viaggio?

«La mia prima esperienza sulla rotta balcanica risale a maggio 2022, quando sono partita per Atene senza la minima intenzione di documentare il viaggio. Un giorno, però, durante una breve incursione a Patrasso, io e altri attivisti ci siamo imbattuti in una fabbrica abbandonata vicino al porto. Lì, in una stanza resa nera da un fumo denso, ho illuminato con la torcia del telefono le gambe di un ragazzo. Nel tentativo di raggiungere Ancona si era aggrappato sotto a un camion, non rendendosi conto di quanto quella



UN TRATTO DI CONFINE TRA SLOVENIA E CROAZIA



ATTANASIO

parte si surriscaldasse velocemente. Ha cercato di resistere il più possibile, ma non ce l'ha fatta, è caduto. Aveva ustioni di quarto grado su tutto il corpo. Di fronte a questa scena infernale ho deciso che non sarei rimasta in silenzio. Dopo avere abbandonato, a seguito di alcune vicissitudini, il mio progetto iniziale, quello di un documentario, sono ritornata sulla rotta balcanica come solidale e ho deciso che avrei parlato di ciò che vedevo attraverso un blog. Ad agosto 2023, poi, l'editore milanese Prospero mi ha contattato e mi ha proposto di trasformare il mio blog in un libro. Sulla rotta balcanica nasce proprio così».

Scrivere significa scegliere cosa raccontare e cosa lasciare fuori. Come hai scelto cosa dire? E che ruolo hanno le foto?

«Le giornate erano piene, non avevo modo di prendere appunti. Così, la sera riguardavo le foto che avevo scattato durante il giorno e mi lasciavo guidare, cercando di ricostruire un racconto all'interno del quale parole e immagini potessero instaurare un rapporto semplice e funzionale, che permettesse loro di dialogare in modo complementare».

Dopo aver scelto cosa dire, hai pensato a come farlo. Come hai ragionato?

«Di fronte a tematiche così delicate siamo abituati a due tipi di narrazione: la prima porta alla spettacolarizzazione del dolore della vittima, la seconda alla trasformazione della stessa in una figura eroica che, dopo innumerevoli vicissitudini e contando unicamente sulle proprie forze, riesce a salvarsi. Se avessi seguito una di queste due piste, avrei sentito di compiere un atto di colonialismo sulle loro storie. Ho quindi cercato di eludere il rischio di spettacolarizzare il dolore altrui lasciando fuori ciò che non sarei stata in grado di spiegare senza sfociare nel patetico. Ho, inoltre, cercato di limitare il più possibile ogni tipo di giudizio e ciò si traduce nella quasi totale assenza di tutto ciò che può arricchire una frase. Il risultato? Uno stile asciutto e distillato, una sintassi scarna, paratattica ed essenziale. Quanto alle foto, mi sono limitata a immortalare le tracce stratificate di passaggi che continuano, inesorabilmente, a ripetersi. In quanto reporter e volontaria, rivesto inevitabilmente una posizione 'privilegiata'. Non posso cambiare il mio passaporto o il colore della mia pelle, ma ho il buonsenso di non puntare l'obiettivo contro una persona sofferente, salvo esplicita richiesta della stessa».

In più punti parli dell'importanza di qualcuno che faccia da 'palo'. Ciò che fai è illegale? E che valore ha per te la «disubbidienza civile»?

«Portare un tè caldo o una coperta termica a una persona in difficoltà non è illegale. Se, però, la si aiuta ad attraversare il confine, si incorre nel reato di favoreggiamento all'immigrazione clandestina. In generale, le organizzazioni con cui collaboro operano al limite del consentito. Per legge abbiamo il permesso di intervenire con piccole medicazioni, ma non possiamo distribuire medicine, cosa che però facciamo. Ciò richiede l'adozione di una serie di misure e avere qualcuno che faccia da 'palo' è una di queste. Del resto, di fronte a delle leggi che violano il diritto alla vita, la disobbedienza civile è non solo importante, ma necessaria».

Vorresti tornare sulla rotta balcanica?

«A gennaio sono partita per Harmanli e ne sono stata provata emotivamente. Quello bulgaro-turco è un confine dimenticato, sul territorio non operano che due piccole organizzazioni. Come se non bastasse, da quando, l'1 gennaio 2025, la Bulgaria è entrata nell'area Schengen, il confine è molto più militarizzato e i respingimenti sono continui. Come forse traspare dalle pagine del mio blog, sono sempre più stanca, frustrata e arrabbiata. A volte provo una sorta di impotenza paralizzante perché mi rendo conto che, su larga scala, non vi è alcun miglioramento, anzi, la tendenza degli stati è quella di rendere ancora più stringenti le misure sui confini. D'altro canto, però, quando sono sul luogo mi accorgo di quanto alcune piccole cose siano importanti. Parlo della solidarietà, del semplice scambio tra esseri umani. Cerco di allontanare da me l'idea dell'eroina che sopraggiunge e salva vite e mi concentro sull'importanza che il mio gesto può avere per le persone che incontro. Forse è proprio in questo senso che fare attivismo ha ancora un significato. Non mi fermo: forse, tra marzo e aprile, partirò per il confine polacco-bielorusso con il gruppo di attivisti del film Green Border».

In una mostra del liceo il programma nazista di eutanasia «Aktion T4»

Quelle vite che sarebbero state degne di essere vissute

Marietou Fall

Abbiamo spesso ascoltato le voci degli ebrei sopravvissuti, come Liliana Segre, con i loro racconti angoscianti. Nonostante ciò, durante il Giorno della Memoria ci dimentichiamo sempre di qualcuno: le persone con disabilità. Per anni abbiamo lasciato che il ricordo di altre vittime della Seconda guerra mondiale venisse ingoiato dal vortice dell'oblio. Per questo i professori e gli alunni dell'indirizzo Scienze umane del liceo Torricelli-Ballardini, attraverso una mostra, hanno deciso di sciogliere le corde aggrovigliate della nostra storia e far conoscere le azioni disumane, che in vari modi si sono protratte molto dopo la fine della guerra. Hanno così voluto riportare all'attenzione una macchia indelebile del Novecento: l'Aktion T4. L'operazione T4 è un programma di eutanasia che la Germania nazista predispose già dal 1933 e che si protrasse oltre il 1945. L'obiettivo era quello di eliminare quella parte della società considerata imperfetta, ovvero tutte le persone con disabilità fisiche e mentali. Ausmerzen era l'imperativo: falciare, sradicare tutte le vite ritenute indegne di essere vissute. Le vittime venivano uccise principalmente con le camere a gas o le iniezioni letali, l'ultima delle quali venne praticata il 2 maggio 1945. Come si legge in un documento ritrovato ad Hartheim dalle truppe statunitensi, solo nel 1940 furono soppresse 35.224 persone. Secondo i registri dell'Aktion T4 invece, tra gennaio 1940 e agosto 1941, fu tolta la vita a 70.273 persone. Durante gli anni della guerra almeno 10mila bambini morirono. Gli storici hanno stimato un numero di circa 250mila vittime, in tutte le fasi del programma. Si presume però che le uccisioni in totale siano ancora più alte del numero stabilito, poiché i medici falsificavano molti dei certificati di morte. Spesso, inoltre, i pazienti ammazzati venivano registrati come deceduti per cause naturali o malattie genetiche. La mostra, intitolata *Vite degne di essere vissute*, tratta un tema praticamente sconosciuto a molti studenti e ha ottenuto un riscontro molto positivo. «La mostra -racconta la professoressa Emanuela Minardi- conclude un progetto iniziato da circa un anno, attraverso incontri con esperti, letture di libri e documenti storici, seguito infine da una visita nei luoghi dello sterminio sia in Austria che in Italia». I ragazzi e le ragazze di quinta hanno mostrato maturità e rispetto nell'affrontare l'esperienza. «Abbiamo affrontato questo viaggio all'ultimo anno del nostro percorso liceale e ciò ci ha permesso di comprendere meglio una pagina complessa della storia del Novecento, attraversata da un provvedimento abominevole come il massacro dei disabili» afferma-



no Ginevra Zoli e Livia Tozzola. Le due ragazze hanno inoltre avvertito un evidente cambiamento interiore, nella loro sfera emotiva. Possiamo dunque dire che si è trattato di un'esperienza che ha lasciato il segno, smascherando un mondo totalmente senza senso e ingiusto, ma che proprio per la sua prepotenza non si può non conoscere. «Gli insegnanti -sottolinea la professoressa Minardi- hanno svolto un ruolo fondamentale nel guidare e coordinare il lavoro, ma questi ragazzi ne sono i veri creatori. La presentazione del progetto non solo riflette il loro impegno, ma rispecchia anche la loro sensibilità sull'argomento». La mostra è stata vissuta dalle classi del liceo in visita come un viaggio straziante, dando loro l'impressione di essere immerse in un tempo ignoto. Un percorso doloroso, che non si limita soltanto alla storia tedesca, ma si estende anche a quella del nostro paese. L'esposizione ha rivelato la scomoda realtà dell'esistenza di un campo di concentramento e sterminio anche sul territorio italiano. La Risiera di San Sabba a Trieste è stato l'unico campo di sterminio operativo in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale e svolgeva anche la funzione di campo di smistamento. Ciò che più sorprende della Risiera è la sua collocazione: in pieno centro città, alla luce del sole e sotto gli occhi indifferenti della popolazione. La capacità di ignorare l'orrore del campo di sterminio ha rivelato la disconnessione dalla realtà dei cittadini, che hanno scelto di voltare le spalle a tanta sofferenza. Anche decenni dopo la fine della guerra, la pena di molte persone emarginate è proseguita nei manicomi. Lì i pazienti vivevano in condizioni disumane, senza ricevere le cure necessarie e privati della dignità. Solo l'emanazione della Legge 180, nota come Legge Basaglia, dal nome di Franco Basaglia, psichiatra e intellettuale, ha rappresentato un punto di svolta decisivo nella storia dei manicomi. La riforma, entrata in vigore a maggio del 1978, ha segnato una svolta nella cura delle malattie mentali, eliminando metodi arretrati e violenti. Lo psichiatra veneto, col suo rivoluzionario approccio alla devianza psichica, ha permesso di rivalutare vite umane ritenute indegne, restituendo loro una dignità che, con l'Aktion T4, era stata negata.

Il Castoro - Comitato di redazione
Insegnanti: Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini
Redattori: Emma Albonetti, Alessandra Berlini, Martin Calderoni, Arua Charfi, Ginevra Fabbri, Marietou Fall, Simona Farneti, Elisa Laghi, Paola Laghi, Matteo Loli, Emanuele Malavolti, Mikolaj Piotr Nowacki, Matilde Piancastelli, Filippo Ragazzini, Fadwa Soualhi, Mattia Vincenzi.

A colloquio con l'ex dirigente del Liceo, Luigi Neri su un anno di svolta del Novecento

«Il Sessantotto: un'eredità impossibile»

Paola Laghi

Il 1968 rappresenta un anno simbolo di cambiamento radicale, un periodo in cui i giovani occidentali si sono resi protagonisti di una rivolta culturale, sociale e politica volta a mettere in discussione le istituzioni. Tutti i luoghi pubblici: piazze, scuole, università e addirittura chiese divennero luoghi di protesta, di richiesta e di pretesa della libertà. I giovani trovarono nella contestazione il mezzo per esprimere le proprie aspirazioni e l'insofferenza verso un ordine che percepivano opprimente. Come mai adesso i giovani fanno fatica a lottare contro un sistema ancora percepito dalla maggioranza come ingiusto? Luigi Neri, ex preside del liceo Torricelli-Ballardini, risponde a questa domanda analizzando il fenomeno del '68.

Quali furono le prime scintille del '68 e perché?

«Preferirei cominciare dal "perché". Il clima era impregnato di vapori infiammabili ed è per questo che una semplice scintilla era sufficiente per fare scoppiare l'incendio. Coloro che erano giovani nel '68 erano nati più o meno tra il 1945 e il 1952. Erano quindi figli dei soldati della Seconda Guerra Mondiale. La guerra si era conclusa con una promessa di pace e di democrazia. Ma non fu così, si viveva sempre nella paura di nuove guerre con la minaccia della bomba atomica. Gli adulti apparivano i principali responsabili di questo tradimento generazionale. Numerose canzoni, italiane e non, lo testimoniano: De André, Gianni Morandi e Bob Dylan sono solo alcuni tra gli esponenti di questo fenomeno. Oltre a ciò, il benessere stava trasformando i paesi industrializzati. Venne avviato il processo di scolarizzazione di massa. Molti più giovani di prima potevano permettersi di intraprendere una carriera universitaria. Le Università erano, però, ancora arretrate, non pronte ad accogliere così tanti studenti».



Quali furono i più rilevanti cambiamenti di costume?

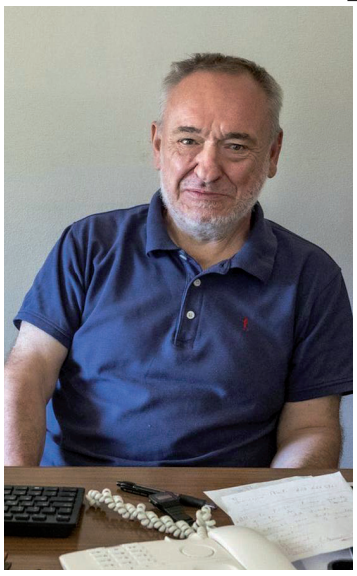
«Nei primi anni '60, in Europa furono messi in commercio i nuovi mezzi contraccettivi. Da allora, le donne dei paesi occidentali poterono decidere se accettare il ruolo riproduttivo. Anche la Chiesa cattolica, con il Concilio Vaticano II, manifestò un'apertura al nuovo, in una maniera nemmeno immaginabile prima. A Trento un esponente della contestazione tentò di aprire un dibattito con un prete durante un'omelia. Si voleva introdurre il libero dibattito anche nelle chiese ed era ancora forte l'attrazione che esercitava il comunismo. Il modello sovietico appariva improponibile. Però c'erano altre possibilità: la Cina, Cuba, il cosiddetto Terzo mondo. Il comunismo era la prova che un'alternativa al capitalismo era possibile. In questo senso, tutti (anche i non comunisti) siamo orfani del comunismo».

Quali erano le principali richieste dei movimenti di protesta in Italia nel '68? Si era mai verificato qualcosa di simile?

«Non c'era mai stato qualcosa di simile. In precedenza, tra i giovani, gli studenti erano una minoranza. Nel 1966, al Liceo Parini di Milano scoppiò il caso del giornale La zanzara, accusato di oscenità per aver pubblicato un'inchesta sull'atteggiamento delle ragazze nei confronti della sessualità. Poi ci fu l'esplosione della contestazione a Trento. Qui, il Movimento produsse un Manifesto per una Università negativa. Secondo Il Manifesto, l'Università era "uno strumento di classe", con il compito di formare un apparato tecnocratico allo scopo di sottomettere chi si opponeva al potere».

In che modo le lotte studentesche hanno influenzato la politica del periodo?

«Almeno sulle prime, i partiti di sinistra condannarono gli studenti. Gli esponenti erano infatti ancora prigionieri di una vecchia ideologia, quella per cui i rivoluzionari erano gli operai. Gli studenti, però, erano borghesi. Pier Paolo Pasolini li condannò in una poesia dal titolo "Cari studenti vi odio", perché erano figli di borghesi, e, commentando gli scontri avvenuti a Villa Giulia (Roma), si dichiarò dalla parte dei poliziotti, in quanto erano loro i veri proletari».



C'è stata una correlazione tra il clima di oppressione e l'intensità della protesta?

«Dai primi mesi del 1968 divampò la guerriglia urbana, gli studenti, dunque, non si fermarono alle occupazioni, ma le manifestazioni diventarono di piazza. A Viareggio, il 31 dicembre, un ragazzo che voleva boicottare il Capodanno in un lussuoso locale, tirando ortaggi sulle persone, fu gravemente ferito dagli agenti. La risposta delle istituzioni fu spesso sproporzionata e non favorì il dialogo, preferendo invece reprimere il movimento con la forza».

Quale impatto a lungo termine hanno avuto le rivolte del '68? È cambiato qualcosa nella mentalità collettiva?

«Il '68 voleva un'alternativa al sistema capitalista, ma dagli anni '80 in poi i sistemi comunisti persero ogni credibilità. Il capitalismo tornò più forte che mai. Probabilmente si capì che il comunismo sovietico o cinese, oltre ad essere dittatoriale, portava alla povertà. Rimase il volto più superficiale del '68, usi costumi e musica. Certi tabù furono per sempre infranti, soprattutto a livello di rapporti familiari, ad esempio l'atteggiamento nei confronti dei padri. Non c'è rimasto nulla di 'sacro', tutto è stato dissacrato».

Che cosa hanno lasciato le rivolte del '68 a quelle del '77?

«Nel '77 ebbero spazio i cosiddetti "creativi", nonviolenti e trasgressivi rispetto agli stili di vita dominanti. Ma ci fu soprattutto chi scelse la lotta armata, violentemente repressa dalla polizia a Bologna. Eppure mancava un ideale comune per cui lottare, ormai i partiti socialisti tendevano al liberalismo. Del '77 ci restano le lotte per i diritti degli omosessuali e le nuove battaglie femministe».

Perché i giovani del '68 reagivano ai sistemi tradizionali e quelli di oggi faticano a farlo?

«**Rispetto al siste**ma capitalistico, non ci sono alternative globali ed è molto difficile pensare al futuro. Emergono però nuovi problemi e ci sono intollerabili disuguaglianze. I cambiamenti del clima e l'avvento delle nuove tecnologie richiedono che si superi il liberismo selvaggio, ma la vecchia cultura marxista non ha più molto da dire. Bisogna ripensare tutto. Oggi riusciamo a unirci alle altre persone senza limiti di spazio, lo spazio si è dilatato, ma il tempo si è contratto, non riusciamo a pensare al futuro distante, non esiste un'attesa profetica di un nuovo mondo».

A Faenza dall'inizio dell'anno nasce il primo gruppo laico del Cngei

Vivere i valori dello scoutismo a prescindere dal credo

Alessandra Berlini

Da poco più di un mese esiste a Faenza una nuova realtà scout aconfessionale, il gruppo regionale Cngei. Il Corpo nazionale giovani esploratori ed esploratrici italiani nasceva nel 1913, riunendo sotto un'unica associazione varie esperienze di scoutismo, con una proposta apertamente laica. Successivamente, dato il progressivo aumento di adesioni di cattolici, nel 1916, venne aperta una diramazione con proposta cattolica, l'Agesci (Associazione guide e scouts cattolici italiani). Sul territorio faentino ci furono dei tentativi di inserimento di un reparto Cngei, ostacolati però dallo scoppio delle due Guerre Mondiali e dal Dopoguerra. Solo fino a pochi mesi fa erano presenti 4 gruppi scout Agesci, mentre, dal primo febbraio 2025, ha preso il via il nuovo gruppo regionale Cngei, che, appunto, non contempla la proposta cattolica. «Questa scelta -dice Nicola Passerotti, capogruppo e responsabile della funzione educativa e della formazione capi- è nata innanzitutto da un'esigenza da parte di genitori e ragazzi. Molti giovani, infatti, non riuscendo ad essere ammessi ai gruppi scout faentini per scarsità di posti disponibili, o non condividendo la religione cattolica, non hanno l'occasione di conoscere la realtà e i valori dello scoutismo, come la fratellanza, l'autoeducazione, il servizio. Nasce inoltre come iniziativa complementare, su un territorio arido di proposte laiche». Ma qual è il disegno del nuovo gruppo? Le attività hanno luogo in alcuni spazi del rione verde concessi da Laura Emiliani, membro del gruppo e coordinatrice del centro di ripetizioni private Pigreco, inutilizzati durante il weekend. È un primo e importante risultato, poiché, come riconosce Passerotti, «la parte più difficile quando si vuole creare un nuovo gruppo, non è trovare capi o ragazzi, ma le strutture dove fare le attività, che spesso non si reperiscono o non vengono concesse». Il metodo e gli strumenti sono quelli concepiti da Baden Powell, con i medesimi valori. La spiritualità rimane un elemento essenziale, trattato con adeguato riguardo all'interno del nuovo gruppo. «L'obiettivo è quindi quello di creare un ambiente di scambio, confronto e conoscenza dell'altro» e dal momento che spesso il credo dei ragazzi è dettato dalla provenienza religiosa della famiglia, gli educatori hanno il compito di guidarli a compiere un percorso di riflessione aperto ed esperienziale. I momenti dedicati al pensiero sono fondamentali e si leggono vari testi: da quelli sacri, a brani di letteratura antica e moderna, ad articoli sull'attualità». Quest'anno il gruppo conta circa trenta iscritti, tra cui musulmani, ortodossi, cattolici e atei, dagli 8 ai 14 anni. All'interno del gruppo «non è obbligatorio partecipare alla messa o a qualsiasi altro tipo di funzione religiosa. Se un ragazzo, o la sua famiglia, dovessero sentire il bisogno di farlo, gli educatori si impegneranno a soddisfare la richiesta». In questo contesto «è infatti essenziale il confronto tra genitori e capi, in modo da valutare le necessità di casi specifici e i bisogni di ogni ragazzo». Gli educatori sono tutti volontari e provenienti da contesti educativi. Sono presenti ex capi scout Agesci, giovani con esperienza da educatori per ragazzi e volontari, che non hanno mai avuto a che fare col mondo scout. Questi ultimi hanno partecipato a dei campetti di formazione a inizio anno organizzati dal Cngei, dove hanno imparato i valori, gli strumenti da utilizzare, il metodo e la struttura scout. Inoltre «vengono insegnate la promessa e la legge, che differiscono in parte da quelle Agesci. Se nella promessa Agesci si parla esplicitamente di un Dio, in quella Cngei si parla piuttosto di crescita spirituale. La legge rimane identica nei contenuti, il branco, così è chiamato il gruppo dei lupetti, ha sempre come focus Il libro della giungla e la simbologia, le ritualità e le attività proposte non cambiano. Anche per quanto riguarda la questione economica, le regole sono le solite: pagamento dell'iscrizione annuale, detto censimento, a inizio anno, autotassazione e autofinanziamenti». Un'importante differenza rispetto ad Agesci, è che «per diventare capo -chiarisce Nicola Passerotti- non è necessario fare il patto associativo, concordando cioè con i tre punti di politica, fede e servizio. In Cngei è necessario fare un'ulteriore promessa e una cerimonia. Nel mio caso -aggiunge- sono stato capo nell'Agesci e ho firmato il patto associativo, ma ho comunque deciso di collaborare alla riuscita di questo progetto. Non si tratta infatti di snaturare lo scoutismo, ma piuttosto di cambiare punto di vista, dare cioè la possibilità a chiunque di poter conoscere questa realtà, senza vincoli religiosi. Gli altri gruppi -concludecontinueranno ad avere i loro iscritti. La nascita di questa realtà non ha l'intenzione di mettere in difficoltà nessuno né di criticare metodologie altrui. In Agesci non c'è nulla che vada cambiato, altrimenti non sarebbe più Agesci». Le attività sono partite a metà dell'anno scout per dare il tempo di completare la formazione capi e sfruttare questi mesi rimanenti per lavorare su quella dei ragazzi e su alcuni aspetti di logistica, come i nomi delle pattuglie o l'arredamento di sede. È certo che la divisa è già definita, camicia verde e pantaloni cachi, come il fazzolettone, rosso con bande verdi e beige. Passerotti specifica infine che «il gruppo ha l'idea di tenersi in contatto con l'Agesci di Faenza, grazie a eventi comuni, autofinanziamenti condivisi o feste organizzate in autonomia, in modo da poter rafforzare lo scambio e il contatto sul territorio. Basta volerlo».



IL GRUPPO CNGEI. NICOLA PASSEROTTI È IL TERZO DA SINISTRA.

Per Alessandra Bagnara di Linea Rosa nel 2023 sono state 44mila le donne che hanno dovuto lasciare l'impiego

«L'emancipazione economica è una via di contrasto alla violenza»

Fadwa Soualhi

In Italia, secondo dati Istat riportati dal Ministero della Salute, il 31,5% delle donne ha subito nel corso della sua vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale. Il legame tra questi abusi e le difficoltà economiche delle donne, nell'ottenere autonomia finanziaria dal coniuge, spesso rimane nell'ombra. Raramente si riflette su quanto la povertà e le difficoltà materiali possano alimentare un circolo vizioso di abuso e povertà, basti pensare che, secondo l'ultima indagine condotta dal Museo del risparmio di Torino, solo una donna su cinque ha un conto corrente proprio e, di queste, esclusivamente il 67% ne possiede uno autonomo, non cointestato anche al compagno o al marito. Un altro dato preoccupante, diffuso dall'Ispettorato nazionale del lavoro, evidenzia che, nel 2023, 44mila donne in Italia hanno lasciato il loro impiego, perché costrette, nella maggior parte dei casi, a compiere una scelta tra lavoro e impegni riguardanti la cura dei figli o dei genitori anziani. Per affrontare la violenza di genere, che richiede un impegno collettivo, è nata Linea Rosa, un'associazione che tutela i diritti delle donne e delle persone fragili. Fondata nel 1991, è il centro antiviolenza di riferimento a Ravenna e dispone di altre due sedi a Russi e Cervia. Abbiamo intervistato Alessandra Bagnara, presidente dell'associazione.



ALESSANDRA BAGNARA DI LINEA ROSA

In che modo la cultura della sopportazione alimenta il ciclo della violenza?

«La cultura del "dover sopportare" deriva da convinzioni tradizionali secondo cui la donna ha il dovere morale di mantenere la famiglia unita, anche a costo del proprio benessere. Questo atteggiamento è radicato in stereotipi come "una brava donna sopporta per il bene dei figli" o "i problemi familiari non devono essere resi pubblici". Quando l'indipendenza economica è compromessa, molte donne temono di non poter provvedere a sé stesse o ai figli, soprattutto se il partner impedisce loro di lavorare e dipendono da lui per l'abitazione e i bisogni di base. Questo circolo vizioso di paura e dipendenza economica può impedire loro di uscire dalla violenza, alimentando il ciclo abusivo».

Il supporto economico può contribuire a interrompere la violenza?

«Quando una donna ha accesso a un lavoro stabile o a forme di assistenza, può ridurre o eliminare la sua dipendenza economica dal maltrattante, acquisendo la libertà di fare scelte autonome. Il lavoro non solo fornisce un reddito, ma migliora l'autostima, crea una rete sociale e offre stabilità emotiva. Inoltre, forme di assistenza come sussidi per l'affitto o aiuti alimentari danno alle donne il tempo e le risorse per ricostruire la loro vita. Percorsi di reinserimento lavorativo, che tengono conto del trauma subito, possono supportare meglio le necessità delle donne».

C›è differenza nel tipo di violenza che le donne subiscono, a seconda della loro classe sociale o del livello di reddito?

«Il perpetuarsi della violenza è trasversale e può colpire donne di qualsiasi provenienza o status sociale, non esistono categorie protette. La trasversalità della violenza dimostra che, essendo un rischio universale, non può essere ridotta a una questione di classe o livello di reddito: al contrario può riguardare chiunque. Risulta, quindi, essenziale non sottovalutare alcun segnale per garantire a tutte le donne un supporto adeguato e inclusivo, senza pregiudizi o stereotipi».

Quali sono le lacune più significative, nelle politiche di welfare, che impediscono alle donne vittime di violenza di essere supportate adeguatamente?

«Una delle principali riguarda la carenza di case rifugio sicure, soprattutto nelle zone rurali, e la difficoltà nell'accesso a consulenze psicologiche e legali gratuite, essenziali per affrontare il trauma e avviare percorsi legali sicuri. I sussidi economici, spesso limitati nel tempo, non sono sufficienti per coprire le spese di base, soprattutto per le donne con figli. La conciliazione tra cura dei figli e impegni lavorativi risulta complicata dal peso emotivo della violenza subita, limitando l'autonomia delle donne. La mancanza di una rete familiare amplifica l'isolamento. Interventi mirati, come il supporto per baby-sitting o doposcuola, potrebbero alleggerire il carico quotidiano, facilitando l'accesso al lavoro e ai percorsi di sostegno. Inoltre, la scarsa formazione di operatori sociali e sanitari limita il riconoscimento e l'indirizzamento dei casi di violenza».

Quale ruolo giocano le difficoltà economiche, quando le donne devono scegliere se cercare aiuto o rimanere nel contesto violento?

«Molte donne temono di non riuscire a mantenere sé stesse o i propri figli se lasciano il partner, soprattutto quando non hanno un lavoro o una rete familiare su cui contare. L'aggressore utilizza la dipendenza economica della vittima come strumento di controllo, ricatto e, molto spesso, minaccia le donne con frasi come "da sola non saresti mai in grado di mantenere i bambini, te li toglieranno". Poiché la priorità della vittima è mantenere la vicinanza con i propri figli, finisce spesso per sopportare gli abusi».

Quali sono i principali servizi offerti dai centri antiviolenza?

«I centri offrono un supporto psicologico fondamentale per aiutare le donne a superare il trauma, recuperare fiducia e affrontare un nuovo contesto lavorativo, grazie a un'equipe multidisciplinare esperta. L'assistenza legale è cruciale per ottenere ordini di protezione, avviare separazioni e tutelare i diritti. Offrono anche aiuti economici temporanei, voucher per beni essenziali e supporto per l'affitto. Le case rifugio garantiscono un luogo sicuro dove le vittime e i figli possono riorganizzare la propria vita, concentrandosi sui bisogni primari».

Le difficoltà connesse alla dipendenza economica sono difficili da individuare dall'esterno. Come si può sensibilizzare la società su questo aspetto?

«È necessario un cambiamento culturale che porti alla consapevolezza, promuovendo campagne informative sul controllo economico e sulle forme meno visibili di abuso. Le scuole possono educare i giovani al rispetto e all'uguaglianza di genere, mentre i media dovrebbero trattare il tema senza stereotipi, raccontando storie di donne che hanno ricostruito la loro vita. Inoltre, le reti di supporto comunitario sono cruciali per affrontare l'isolamento economico e sociale delle vittime».

La recensione: il libro

«L'invincibile estate di Liliana» di Cristina Rivera Garza



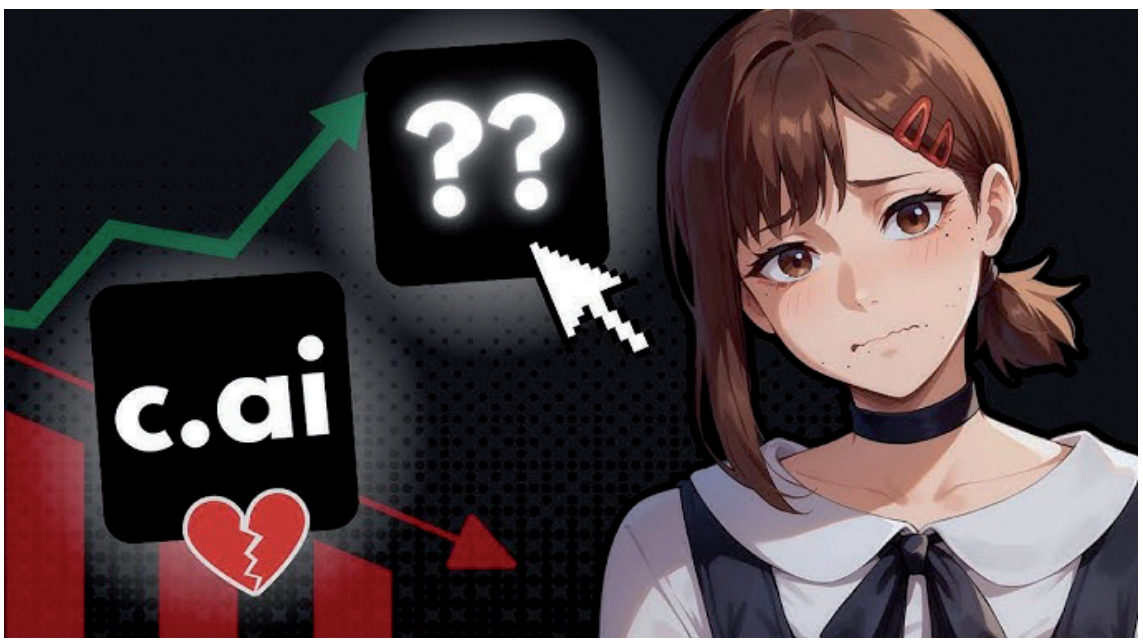
Mattia Vincenzi

Con femminicidio si intende un qualsiasi atto di violenza perpetrata a danno di una donna in quanto donna. Questa violenza è spesso attuata da ex-fidanzati, fidanzati, mariti e padri, persone delle quali ci si dovrebbe fidare. Solamente nell'anno 2023 sono state registrate 51mila uccisioni di donne nel mondo: una ogni 10 minuti. Tuttavia solamente 37 paesi hanno fornito dati relativi all'indagine e ciò rappresenta un grande problema dato che, in totale, i paesi nel mondo sono oltre 200. In Italia, nel 2024, sono stati registrati 97 femminicidi, contro i 91 del 2023. "L'invincibile estate di Liliana" è un memoir scritto da Cristina Rivera Garza, autrice messicana nata a Matamoros, che ha scelto di raccontare una di queste terribili storie. Laureata in storia, ha insegnato in varie università ed è riconosciuta globalmente come una delle scrittrici messicane più importanti, infatti ha vinto molti premi come il premio Sor Juana Inés de la Cruz, il premio Anna Seghers nel 2005 e il Genius Grant della MacArthur Foundation nel 2020. Con L'invincibile estate di Liliana, pubblicato nel 2023, ha scelto coraggiosamente di condividere con tutto il mondo la storia drammatica di sua sorella, vittima dei soprusi del suo ex fidanzato, la storia della sua famiglia, che ha dovuto combattere, per molti anni, con la rabbia e la vergogna, e infine la sua storia, segnata dal dolore provato per la perdita della persona a lei più cara. Liliana Rivera Garza era una ragazza di 20 anni che studiava architettura all'università di Città del Messico. Il 16 luglio del 1990 venne uccisa in casa dal suo ex. Il libro riporta varie testimonianze: parole di amici, dei propri genitori e appunti scritti dalla sorella negli anni antecedenti alla morte. Si tratta di un importante memoriale polifonico, che trasmette quanto un evento del genere possa influire sulla vita di una famiglia e più in generale su una comunità di persone, ma soprattutto intende restituire la vita a Liliana. Liliana viene descritta come una ragazza bellissima, intelligente, matura, responsabile e appassionata soprattutto di architettura e nuoto. Amava fare festa con gli amici, voleva un mondo di bene alla sorella e credeva nell'amore. La sua è sempre stata una bella vita: era una studentessa normalissima, molto preparata e quasi sempre con il sorriso stampato sul volto. A spegnere definitivamente tutti i suoi sogni è stato Ángel González Ramos, ossia un ragazzo con il quale Liliana si è frequentata per un po' di tempo ma che poi aveva deciso di lasciare. Durante la relazione egli si è sempre dimostrato un individuo violento, manipolatore e possessivo e la notte tra il 15 e il 16 luglio del 1990 il ragazzo, secondo la ricostruzione della polizia, si è intrufolato nell' abitazione attraverso una finestra e successivamente ha soffocato la vittima, per poi stuprarla. Ramos, ricercato dagli inquirenti, risulta tutt'oggi a piede libero.Cristina Rivera Garza rimprovera a se stessa di non essere intervenuta in anticipo, di non aver colto in tempo la gravità della situazione, ma denuncia anche una società che non sostiene la vittima e spesso la accusa di aver fatto la scelta sbagliata. L' autrice arricchisce le testimonianze con varie metafore, similitudini e citazioni di poesie di Liliana. Il libro, premio Pulitzer 2024, divenuto famoso in molti paesi, tra i quali l'Italia, vorrebbe essere uno strumento per sviluppare la consapevolezza dei rischi connessi a relazioni disfunzionali e per cogliere i segnali di pericolo.

Elisa Laghi

Lo psichiatra Francesco Pantò, attivo in Giappone, la cura con la «Anime Therapy»

Sindrome da ritiro sociale: patologia dell'era di internet



Negli ultimi anni si è verificato un drastico cambiamento nelle relazioni sociali, dovuto anche alla diffusione del Covid-19 e conseguentemente alle misure di quarantena. È proprio in quel periodo che i social sono diventati il cuore delle relazioni tra i ragazzi, poiché nessuno si poteva vedere dal vivo. E così si è passati a una nuova normalità, in cui molti vivono all'ombra dell'influencer di turno, seguendo ogni piccolo aspetto della sua vita da dietro uno schermo. Così comincia una relazione parasociale, che vede il rapporto tra persona e persona ridursi a un'interazione impari tra idolo e follower. Questa condizione porta l'ammiratore non solo a sentirsi parte di una comunità virtuale, ma anche a coltivare una speranza in una relazione con la persona ammirata al di fuori del parasociale. Lo sviluppo dell'ossessione non avviene solo tra celebrità e ammiratori, ma anche tra personaggi di finzione e persone reali. Dal 2022 esiste Character.ai, un servizio di chatbot in grado di generare risposte testuali simili a quelle umane, in base alle preferenze dell'utente. I servizi che offre sono numerosi e vari, è infatti possibile creare il proprio personaggio e porlo in qualsiasi ambientazione e scenario, riavvolgere le chat, cambiare il messaggio ricevuto e mettere le risposte preferite in primo piano. In più, è possibile scambiare messaggi con diversi bot, vale a dire programmi che simulano personaggi virtuali, che offrono supporto psicologico, oppure spiegano come relazionarsi con gli altri, insegnano le lingue e aiutano nell'organizzazione dello studio. A fine febbraio 2024, si è verificata una tragedia riguardante proprio Character.ai. Un ragazzo di 14 anni nato in Florida, Sewell Setzer III, si è tolto la vita dopo aver sviluppato un legame profondo con uno dei chatbot presenti nel sito. Nei mesi precedenti al giorno del suo suicidio, il ragazzo si è distanziato dagli amici e dalla famiglia, isolandosi completamente. Nel suo ultimo messaggio al bot, Sewell ha espresso il suo amore, promettendo: «Tornerò a casa da te, Dany. Ti amo tanto». La madre, Megan Garcia, afferma che il bot ha peggiorato la situazione già precaria del figlio e ha accusato i creatori del sito di negligenza. Per questo motivo, gli sviluppatori hanno cambiato i termini di utilizzo del sito, rimuovendo diversi bot e rendendo l'interazione con essi meno intima. Sui social, molti si sono domandati se si possano accusare i creatori del sito, ritenendo che la responsabilità della salute mentale del figlio ricada in primo luogo sui genitori e che Character.ai sia un sito dalle grandi potenzialità, se usato correttamente. Questa tragedia ha rinforzato l'avversione di molte persone verso lo sviluppo di questi chatbot e in generale lo sviluppo digitale. C'è però chi guarda a questo scenario con occhi diversi: è il 35enne messinese Francesco Pantò, psichiatra in 4 ospedali del Giappone, meglio conosciuto come Dottor Manga, grazie alla sua Anime Therapy. Il giovane medico, infatti, non trova negativo l'utilizzo di psicologi virtuali: questi infatti, oltre a contribuire a risolvere il problema del transfert, aiutano gli hikikomori, ovvero persone che si isolano in maniera patologica dagli altri, a immedesimarsi in personaggi virtuali e gradualmente a uscire dalla loro situazione. Infatti, secondo una ricerca di Pantò, gli hikikomori che fanno un uso cospicuo di anime, manga, videogiochi e film risultano più empatici verso gli altri. Tuttavia, si può dire che il fenomeno degli hikikomori è limitato al Giappone, poiché nel resto del mondo le cause dell'isolamento derivano da una sindrome da dipendenza da internet e da ritiro sociale, fenomeni aumentati durante il periodo del Covid-19. La digitalizzazione della società occidentale favorisce l'isolamento degli individui più predisposti, senza però che questi perdano la capacità di relazionarsi con gli altri. «Vivremo sempre più in una società in cui non ci sarà necessariamente bisogno dell'altra persona» afferma Pantò. «La visione della digitalizzazione come qualcosa che ci isola non giova al nostro futuro, poiché l'uso dell'intelligenza artificiale è inevitabile in tutti gli ambiti. Tuttavia bisogna riuscire a non distaccarsi dalla realtà e ad avere quel contatto con le persone di cui il cervello umano ha bisogno».

Matteo Loli

Il velista Pedote torna ad affrontare il Vendée globe, considerato come l'Everest dei mari

Un «Giro del mondo in 85 giorni» tra solitudine e salsedine



La mattina del 4 febbraio 2025, dopo 85 giorni di navigazione in solitaria, ha tagliato il traguardo del Vendée globe Giancarlo Pedote, unico italiano a riuscire nell'impresa per ben due volte. «Il Vendée è un viaggio all'interno di te stesso» afferma Pedote che, oltre a essere uno tra i velisti più importanti del nostro tempo, è laureato in filosofia, materia che lo ha aiutato a sviluppare un metodo di preparazione per le sue regate. Everest des mers viene chiamata questa competizione negli ambienti della vela oceanica. Pochi altri nomi potrebbe avere, d'altronde, una regata che si sviluppa su un percorso di quasi 25000 miglia (circa 45000 chilometri) intorno al globo, in solitario, senza scalo e senza assistenza. Tre sono le priorità che, prima della partenza, Pedote ha scritto con un pennarello su Prysmian, la sua imbarcazione. Priorità diverse da quelle che potremmo aspettarci da un atleta in una competizione sportiva: la prima, portare a casa la pelle, seconda, portare a casa la barca, e, solo per terza, vincere. Il vendée nasce da un'idea di Philippe Jeantot, navigatore anch'egli che, non contento della formula a tappe delle regate transoceaniche già esistenti, decide di istituire una competizione senza scalo, che si inaugura per la prima volta nell'inverno a cavallo tra il 1989 e il 1990 e che, a partire dalla seconda edizione del 1992/1993, si svolge regolarmente ogni quattro anni. La regata prende il nome dalla regione francese culla della vela oceanica mondiale, la Vandea, nella quale anche Pedote, fiorentino di nascita, si è trasferito da qualche anno. I 40 velisti in gara navigano su delle Imoca 60, imbarcazioni di oltre 18 metri, che per varie settimane diventano le case degli skipper in gara: il comfort non esiste, pochi metri quadrati diventano letto, ufficio, salotto, officina e cabina di comando dei marinai. Pedote cucina con un fornellino installato su un cestello basculante, che mantiene il pentolino in equilibrio anche con le onde; la routine terrestre si dimentica, giorno e notte diventano relativi, il mare non concede tregua neanche col buio, le ore di sonno sono frazionate in brevi riposi di venti, trenta o quaranta minuti che si alternano con ore di lavoro, controllo delle vele, sistemazione del pozzetto, ma bisogna essere pronti a ore di fatica senza sosta quando necessario. Il letto non è che una semplice brandina con un sottile materasso e una fascia per tenere fermo il marinaio, anche quando le onde rendono la barca una lavatrice in centrifuga. Durante il Vendée «uomo e barca diventano un'unica creatura come il centauro» spiega Pedote in uno dei brevi video che ha pubblicato sui social, come diario di bordo, durante i giorni di regata. Il velista è partito, insieme agli altri skipper in gara, lo scorso 10 novembre da Les Sables-d'Olonne, passando poi al largo di Finisterre, in Spagna, dove ha dovuto effettuare una riparazione a una vela: una singola operazione costata oltre 14 ore di lavoro, spiega nel suo video-diario di bordo. Il primo traguardo è il passaggio dell'equatore e l'entrata nell'emisfero sud. Il 6 dicembre passa il Capo di Buona Speranza, con l'entrata «nel grande sud, un luogo inospitale». Il velista è costretto a stare in pozzetto con un caschetto protettivo perché il mare e le onde incrociate rendono pericoloso qualsiasi movimento a bordo. «Nell' oceano indiano» afferma Pedote «un fortissimo senso di solitudine ti ingoia come una voragine. Tutto ciò ti porta in uno stato di vulnerabilità, che la società di oggi vuole evitare. È il senso con cui l'uomo è nato, sempre in pericolo. Vivere completamente sconnessi da questo sentimento toglie all'uomo un'opportunità di incontro con sé stesso». La navigazione prosegue tortuosa fino al capo di Leewin a sud-ovest dell'Australia, con un natale e il compleanno (26 dicembre) festeggiato da solo in mezzo al Pacifico. Il 31 dicembre Pedote è poco distante dal punto Nemo, il punto dell'oceano più lontano da qualsiasi terra emersa. Ipoteticamente, quando si naviga in quelle acque, gli esseri umani più vicini sono gli astronauti della stazione spaziale internazionale. In queste circostanze, le prime due priorità dello skipper italiano assumono un significato molto più concreto: in caso di guasto i soccorsi impiegherebbero forse settimane ad arrivare e riportare la barca a casa rimarrebbe un'utopia. A inizio gennaio, Pedote doppia Capo Horn ed entra nell'Atlantico, il mare di casa, ma per rientrare in Guascogna serve ancora un mese di navigazione. Questa edizione si è dimostrata forse più complessa dell'esordio di quattro anni fa, ma Pedote è riuscito a concluderla, cosa tutt'altro che scontata, classificandosi al ventiduesimo posto. Un'impresa che ha tanto da insegnare anche ai molti che lo hanno seguito da casa. «Il mio è un concetto di felicità leopardiano - spiega Pedote nel diario di bordo - la mia felicità è accendere il motore per caricare le batterie, o un raggio di sole o mettere del talco sul cuscino quando è umido, o pensare a un momento felice: sono dei lampi di felicità. Tornare alla normalità, forse, sarà per me la plenitudine».

La recensione: il film

«Il ragazzo e l'airone» di Hayao Miyazaki

Martin Calderoni e Filippo Ragazzini

Il ragazzo e l'airone è l'ultima fatica del genio dell'animazione giapponese Hayao Miyazaki. La pellicola, vincitrice del premio Oscar al miglior film d'animazione 2023, è ispirata al romanzo E voi come vivrete? di Genzaburō Yoshino, pubblicato nel 1937 e riadattato da Miyazaki, arricchendolo con la sua filosofia e le sue esperienze di vita. L'intero film è concepito come opera conclusiva del regista: un misterioso racconto dalle tinte fantastiche, ma anche una storia semi autobiografica, con persone ed elementi tratti dalla vita privata e lavorativa dell'artista, nascosti dietro personaggi ed eventi allegorici. Hayao Miyazaki debuttò sul grande schermo nel 1979, realizzando Lupin III - Il castello di cagliostro per la Tokyo Movie Shinsha. Visto il successo di pubblico e critica del film, divenuto il più popolare e apprezzato dell'intero franchise, Miyazaki ebbe la possibilità di continuare la sua carriera, con la creazione, nel 1984, di Nausicaä della valle del vento (tratto dal suo omonimo manga) e la fondazione dello Studio Ghibli, datata 1985. Sempre con lo Studio Ghibli, 38 anni dopo, il regista crea Il ragazzo e l'airone. A rendere complesso e stratificato il film non è l'intreccio, semplice e coeso, ma i significati allegorici presenti dietro ogni elemento. Il Giappone si trova in uno stato di grave instabilità a causa della Guerra del Pacifico e, mentre il caos imperversa furioso, il dodicenne Mahito, il cui nome significa sincero, è costretto ad affrontare una grave perdita, la morte della madre Hisako a seguito dell'incendio dell'ospedale in cui essa lavorava. Il padre, dunque, decide di risposarsi con Natsuko, sorella della sua defunta moglie, con la quale, inoltre, aspetta un nuovo bambino. Faticando ad ambientarsi nella nuova città dove si è appena trasferito, Mahito inizia a notare un sospetto airone cenerino, che dopo poco gli rivela che la madre è ancora in vita. Spinto dal desiderio di rivederla, decide di inseguire l'airone parlante che, tramite un passaggio collocato in un'antica torre nel giardino della villa dove vive, lo conduce in un reame fantastico, da un lato ricco di luoghi meravigliosi e suggestivi, dall'altro popolato da creature stravaganti, alcune delle quali molto violente. Un viaggio che quindi ha luogo tramite una discesa verso l'ignoto, una sorta di inusuale catabasi dentro all'inconscio di Mahito, e, di riflesso, di Miyazaki, che, attanagliato dall'instabilità emotiva, si ritrova catapultato in un mondo dove la distinzione tra bene e male è molto flebile, essendo quindi paragonabile, nella sua struttura, ad una sorta di Inferno dantesco rivisitato in chiave orientale. Il paragone con Dante non risulta inoltre del tutto azzardato se si vanno ad osservare, in chiave allegorica, alcuni elementi del viaggio di formazione intrapreso da Mahito. Primo fra tutti è l'airone cenerino, principale aiutante del protagonista, associabile ad una sorta di Virgilio. Non a caso l'airone stesso è simbolo di sapienza fin dai tempi dei greci, quando l'animale era sacro alla dea Atena, ma nasconde un'ulteriore chiave di lettura tutta nipponica. In Giappone, l'airone rappresenta infatti un collegamento fra il mondo dei vivi e il mondo degli spiriti, oltre al concetto di passaggio da una realtà all'altra, elementi chiave del film. Miyazaki denuncia anche fortemente la guerra, tratto ricorrente nella sua filmografia. In questo caso, tale critica è incarnata nei warawara, piccole creature biancastre che si levano in volo per nascere. Questi ultimi rappresentano i futuri nati, che vengono divorati dai pellicani: possibile rappresentazione del Giappone che "mangia" le proprie genti mandandole in guerra. E l'oceano, definito "maledetto" da Kiriko, rimanda alla guerra. Il dettaglio dei warawara, che stanno per nascere, suggerisce, inoltre, un altro rimando classico, ovvero l'Eneide, nella quale l'Ade presenta una zona con anime di futuri regnanti in attesa di reincarnazione. Anche Kiriko ha un ruolo allegorico all'interno del film. Mahito non è mai solo nell'attraversare la sua personale selva oscura: ad accompagnarlo c'è una delle vecchiette servitrici della madre: Kiriko. La donna rappresenta la razionalità del ragazzo. Inizialmente vecchia e protettiva, successivamente ringiovanisce e si rinnova. Lei anziana insiste per non far avventurare Mahito nella torre, quindi nel pericolo, nella sofferenza. Lei giovane, nell'altro mondo, introduce il ragazzo alla conoscenza. Non sono però solo i personaggi a racchiudere ulteriori significati, anzi, è proprio nei luoghi e negli elementi che l'opera nasconde le interpretazioni più profonde. Basti prendere come esempio la torre stessa, già paragonata all'Inferno dantesco, caduta misteriosamente dal cielo, esattamente come Lucifero, e ornata da una porta che recita Fecemi la divina podestate. Come se non bastasse, Mahito accede all'altro mondo solamente andando 'giù', proprio come Dante. Il poeta fiorentino non è però l'unica ispirazione di Miyazaki per la creazione di questo capolavoro, il regista, infatti, sembra riprendere l'idea del fuoco come elemento distruttore e creatore, teorizzata da Eraclito nel V secolo a.C. Hisako, la madre del protagonista, muore proprio in un incendio, ma è lo stesso fuoco a farla tornare in vita nell'altro mondo, sotto forma di Himi. Miyazaki si riferisce quindi al divenire, al continuo cambiamento delle cose e alla necessità di crescere e continuare a vivere. Miyazaki, in questa sua ultima opera che ha il sapore di testamento, riversa tutta la sua vita aprendosi completamente con chi è disposto ad ascoltarlo. Un'opera, quindi, travagliata, complessa e ricca di analogie, ma allo stesso tempo dolce, informale e permeata da un'atmosfera contemplativa e onirica, anche grazie alle tinte acquerellate e ai colori vibranti che i fan del Ghibli hanno tanto imparato ad amare.



Campioni di adattamento possono essere, a volte, anche nocivi

Conoscere il favoloso mondo degli insetti

Ginevra Fabbri

Gli insetti sono perfette macchine per la sopravvivenza, straordinariamente prolifici e capaci di grande adattamento alle condizioni esterne del loro habitat. Ne è un esempio la famosa Biston betularia, una farfallina inglese dai toni pastello. Era perfettamente capace di mimetizzarsi sulla corteccia delle betulle ricoperte dai licheni. Con l'avvento dell'era industriale, nel 1800, per l'enorme quantità di inquinanti presenti nell'atmosfera, i licheni morirono e gli alberi assunsero una colorazione nerastra, rendendo improvvisamente visibile ai predatori la pallida Biston, «che per tutta risposta si adattò selezionando individui che si intonassero al nuovo trend "fumo di Londra"», come spiega la dottoressa Federica Manucci, entomologa del Consorzio Agrario di Ravenna, intervistata dalla redazione de Il Castoro. La specie si ritrovò a selezionare individui che riuscissero a mimetizzarsi nel migliore dei modi alla nuova colorazione dell'habitat, forzando l'evoluzione. Questo fenomeno di adattamento si sta riproponendo in maniera più intensa e rapida negli ultimi decenni, a causa del cambiamento climatico. «Le nozioni che studiavo all'università -sottolinea Manucci- relative ai cicli biologici dei principali insetti, sono ora completamente da riscrivere». L'aumento delle temperature e l'impoverimento degli ecosistemi hanno ostacolato molte specie, ma ne ha avvantaggiate altre termofile, aumentandone la diffusione, il numero di generazioni e la prolificità. Questi stravolgimenti, insieme ai grandi traffici commerciali, hanno favorito l'insediamento di nuove specie, provenienti da altre zone del mondo, creando anche una competizione con la fauna locale. Difatti, quando un nuovo insetto si inserisce in un habitat a lui non consueto causa problemi alla fauna autoctona, almeno nell'immediato. Se ha caratteristiche vincenti si imporrà con prepotenza sul resto dell'entomofauna locale, entrando in competizione per le risorse vitali. Sfortunatamente, occorrerà del tempo affinché un altro organismo nella catena alimentare si renda conto che il nuovo arrivato è commestibile, limitandone così la diffusione. Un esempio, tra i numerosi segnalati nella nostra regione, è rappresentato dall'invasione della cimice asiatica Halyomorpha halys. Questa specie è giunta accidentalmente, forse all'interno di pneumatici di un camion o nella stiva di una nave da crociera. Questa creatura presenta un aspetto quasi identico a quello della cimice grigiastra autoctona Rhaphigaster nebulosa, sebbene ci siano alcune differenze. Una di queste è che, una volta giunta nella nostra terra fertile, si è convinta di trovarsi in un «All you can eat». Silenziosa e inodore, ha cominciato a nutrirsi di ogni coltura che ha incontrato lungo il suo cammino: pomodori, soia, pesche, mele, ciliegie, mais, pere, e così via. In pochi anni ha seminato il panico tra gli agricoltori, diffondendosi in modo preoccupante, a scapito della nostra specie locale. Alcuni insetti parassitoidi presenti nella nostra penisola, grazie a un certo grado di pazienza, si sono adattati e hanno iniziato a nutrirsi delle uova della cimice asiatica. Nel contempo, sono stati introdotti insetti antagonisti per affrontare questa sua proliferazione eccessiva. Tuttavia, mentre si attende di raccogliere i benefici delle soluzioni ecologicamente sostenibili, si è assistito a un aumento inevitabile dei trattamenti insetticidi, impiegati in modo significativo nella speranza di limitare i danni alle colture agricole. Gli insetti hanno sopportato enormi catastrofi naturali, incluse diverse estinzioni di massa, uscendone vincitori. «Ho motivo di credere - conclude la dottoressa Mannucci - che riusciranno a cavarsela anche questa volta, nonostante il genere umano stia dando loro del filo da torcere».



Il dj Claudio Cavallaro racconta il progetto romagnolo che punta sulla black music

«L'immersione nella cultura afroamericana è calibrata sul caldo groove di Soul Fingers»

Matilde Piancastelli

I giovani ascoltano solo trap e reggaeton. Falso! In Romagna, da più di 10 anni, esiste un'offerta musicale alternativa: è il progetto Soul Fingers, ideato da Claudio Cavallaro, musicista e dj, che diffonde, in giro per la regione, e oltre, il verbo della black music, con solide radici negli anni Settanta. Sonorità per amanti del groove e tanti ragazzi in pista.

Cavallaro com'è nato il progetto Soul Fingers?

«Soul Fingers è nato a novembre del 2013, da una mia esigenza: volevo ballare a una serata che mescolasse soul, funk, disco, hip hop, latin, afrobeat, rock, purché tutto avesse una radice comune, quello che poi ho definito Black Power Sounds da Ballare Appalla. Non ci sono limiti né preconcetti: se un disco di qualsiasi genere suona in qualche modo black power e vibra al ritmo giusto, entra nella selezione. Le pochissime feste che all'epoca ogni tanto scovavo in giro erano troppo settoriali: solo hip hop, solo reggae, solo disco becera da trenino di Capodanno. Così ho creato la festa che cercavo. La prima serata all'Ex Macello di Gambettola: 300 persone. Non volevo fare qualcosa di grande, solo una festa per me e i miei amici. Ma è successo».





Com'è diventato un brand conosciuto?

«Non ne ho idea. Se conoscessi la formula, probabilmente ora farei l'imprenditore e avrei già creato un sacco di eventi diversi. Non è mai stato un piano diventare conosciuti. Credo che sia stata la sincerità a fare la differenza: è nato da una mia esigenza personale, che poi ha incontrato il bisogno inespresso di altre persone. La gente istintivamente percepisce quando qualcosa è vero. Soul Fingers non è solo musica, ma un'immersione nella cultura, nella storia e nell'arte afroamericane: dalle grafiche delle locandine, alle proiezioni video durante le serate, tutto racconta una storia, una lunga tradizione che merita di essere conosciuta, approfondita e onorata».

Quanti dj sono stati coinvolti nel progetto?

«Una marea. Nei primi anni c'erano anche tante dj donne, che purtroppo oggi mi mancano. All'inizio la selezione aveva un sound molto più raw e Sixties-oriented. Poi abbiamo incluso più generi e più epoche, abbiamo cambiato direzione e adesso cerchiamo di mixare tutto, persino i vinili più ostici, quelli con tempi storti. È come surfare: ti capita di incespicare e mancare qualche onda, ma quando indovini quella giusta sembra che l'universo si allinei e che ogni cosa torni al suo posto: non hai più multe da pagare, la tua ex smette di mancarti, la morte interrompe il suo lavoro. Questo ha portato a una selezione naturale dei dj, perché non tutti sanno mixare vinili a quel livello. Attualmente ci sono dj che ho coinvolto fin dagli inizi come Nersone e Ricky Cardelli e altri che si sono uniti nel tempo, come Lelli, Volumetrica, Luca Trevisi, Corrado Alunni. È una crew transgenerazionale di altissimo livello. Ci influenziamo continuamente tra noi. Ho imparato e continuo a imparare tantissimo da loro e spero che anche loro possano dire lo stesso».

Come mai solo musica su vinile?

«Perché in generale devo toccare ciò che amo. I dischi li tocchi, li annusi, senti il peso della loro storia sotto le dita. Crescono e invecchiano con te, collezionano cicatrici e rumore di fondo: la vita è questo. Il vinile ha il respiro del mondo e io voglio sentire il mondo respirare. Il suono del vinile è organico e reale e crea un'atmosfera che il digitale non può riprodurre. Il digitale è come fare l›amore con un fantasma. A volte -raramente- mi chiedono di fare dj set in chiavetta e a me ogni volta sembra quasi di rubare. Il digitale è comodo, certo, ma l›amore non è mai comodo».

Come mai la scelta del funk e del soul come generi principali e con che criterio vengono selezionate le canzoni?

«Perché il funk, il soul e la disco sono come preghiere laiche. Sono musica fisica, con un coefficiente di sessualità altissimo, ma al tempo stesso hanno una dimensione spirituale immensa. È musica che guarda al divino e al cosmo e allo stesso tempo ha i piedi immersi nella carne e nel primordiale. Questa dicotomia definisce quello che voglio portare in pista. Questi generi musicali sono nati poi in un contesto sociale e culturale pieno di tensioni e rivoluzioni: le lotte per i diritti civili della popolazione afroamericana e, più tardi, la rivoluzione della disco music, che ha rappresentato un simbolo di liberazione anche per la comunità Lgbtq+. Le canzoni, che oggi balliamo sfrenatamente, si portano dietro messaggi di riscatto e rivalsa, ancora attualissimi nel 2025».

Come si differenziano le serate tra loro?

«Ogni serata è diversa, anche solo perché Soul Fingers è una festa itinerante: ci spostiamo da una location all'altra come zingari della musica. Ho portato il format in ex macelli, scuole elementari, vecchie balere anni '70, spiagge, parchi, ex fabbriche, fino alle discoteche più mainstream e fighette. Ogni posto richiede permessi e peripezie burocratiche, ma ne vale la pena. È una magia che non si spiega: può essere un cementificio grezzo o una discoteca patinata, ma l'energia che si ricrea resta la stessa».

Quante persone in media si presentano agli eventi?

«Dipende dalla stagione, dal vento e da quanto è forte il bisogno di ballare. Ci sono persone dai 18 ai 65 anni, di ogni provenienza e genere. A volte sono 300, a volte 1000, ma il numero non conta mai davvero. Quello che conta è il respiro collettivo della pista, quando tutto si fonde e non c'è più separazione tra chi balla e chi svinila. Non temo che Soul Fingers diventi un evento di massa, perché la nostra proposta musicale è talmente anacronistica e controtendenza rispetto alla scena clubbing di oggi, che attraiamo solo chi ha una certa sensibilità».

Qual è il raggio del territorio in cui vengono fatti gli eventi?

«La Romagna è la terra di Soul Fingers: Cesenatico, Rimini, Ravenna, Forlì, Cesena, Imola, Santarcangelo. Ma il funk non ha confini. Stiamo piantando semi a Bologna, Milano e oltre. Dove c'è gente pronta a muoversi, Soul Fingers arriverà».

E Faenza?

«Faenza è una promessa non mantenuta. Soul Fingers ha molti, tra i seguaci più fedeli e sfegatati, che vengono proprio da lì, ma ancora nessuna casa per il ballo. Se qualcuno conosce un luogo, questo è un invito: aprite le porte».

Com'è nato il merchandising e l'idea delle compilation in vinile?

«È nato perché volevo lasciare un segno, qualcosa che restasse oltre la notte: magliette, borse, persino preservativi. Siamo arrivati a mutandine da donna che vanno via come il pane, ma per gli uomini non ho ancora trovato nessun indumento intimo che mi piaccia. Le compilation in doppio vinile di Soul Fingers? Un dono inaspettato. Ho scelto le canzoni, l'etichetta Use Vinyl ha sistemato i diritti e la casa di distribuzione Self le fa arrivare nei negozi di dischi di tutto il mondo. Ora ci sono due volumi in doppio vinile e un terzo che aspetta di nascere».

Da dove si ricavano i soldi per continuare l'evento?

«Dal bar, dai biglietti, da chi crede abbastanza per mettersi in gioco. Il funk paga sempre il conto, in qualche modo. E la gente che crede nel sogno aiuta a farlo andare avanti».

La recensione: il disco

«The Dichotomy» di David Kushner

Ginevra Fabbri

È il 30 agosto 2024 quando The Dichotomy viene pubblicato dal cantautore statunitense David Kushner, come suo album di debutto. Il venticinquenne solista, proveniente da Chicago, aveva però già avuto modo di entrare a far parte del panorama musicale moderno nel 2022, con l'uscita dell'EP Footprints I found. All'interno dell'album, della durata di 55 minuti, troviamo alcuni dei singoli famosi che avevano già introdotto Kushner al pubblico. Uno fra questi è Daylight, che ha raggiunto due dischi platino a soli 2 anni dalla sua uscita e Miserable Man, che conta 3 dischi d'oro.

Il genere dell'album è gothic pop, le canzoni sono caratterizzate da scorci del passato burrascoso del cantautore nei confronti della religione. La speranza nella redenzione e la paura del giudizio sono argomenti ricorrenti nelle strofe dell'album. «Voglio raccontare le sfumature della vita» afferma il cantautore in un'intervista per l'uscita dell'album. Il ritmo incalzante e le sonorità semplici permettono all'ascoltatore di immergersi completamente nella musica dello statunitense.

Kushner, già da settembre del 2024, è in tour per gli stadi europei e nordamericani, permettendo ai suoi fan di ascoltare The Dichotomy dal vivo. Manca però una data in Italia.

Sebbene siano passati solo pochi mesi dalla pubblicazione del suo primo album, il 14 febbraio David ha pubblicato un altro EP: Twenty years from now. Benché non contenga un minutaggio sufficiente per essere considerato un vero e proprio album, la raccolta contiene canzoni dal grande potenziale. Ric Novels, l'ex produttore di Lana del Rey, ha infatti avviato una breve collaborazione con Kushner, collaborazione che ha fruttato singoli come Breath In, Breath out e Empty Bench, dalle sfumature romantiche.

In conclusione David Kushner è un artista che merita attenzione per vari motivi. È capace di sperimentare senza mai perdere la propria identità e il suo stile musicale è infatti in continua evoluzione. Ogni nuovo brano è interessante e fresco, ma sempre coerente con il suo stile. La sua musica mescola pop, rock e alternative, creando un sound che può essere al contempo sia potente che delicato, perfetto per accompagnare momenti di introspezione.

